

T E M I

DEFLAZIONISMO

di Andrea Strollo*

ABSTRACT - Che cos'è la verità? A questa domanda le teorie deflazioniste rispondono in modo sorprendente: niente, o quasi. Secondo il deflazionismo la verità, come proprietà, semplicemente non esiste o è priva di qualsiasi sostanza. In questo contributo presenterò tale posizione offrendo un breve resoconto critico dell'evoluzione della proposta e una disamina delle sue tesi centrali.

1. COS'È LA VERITÀ?
 2. PERCHÉ ESSERE DEFLAZIONISTI
 3. BREVE STORIA DEL DEFLAZIONISMO
 4. IL DEFLAZIONISMO MODERNO
 5. T-ENUNCIATI
 6. CONGIUNZIONE E DISGIUNZIONI INFINITE
 7. LA NON SOSTANZIALITÀ DELLA VERITÀ
 8. VERITÀ E PARADOSSO
- BIBLIOGRAFIA

* Ringrazio la redazione di APhEx per avermi dato l'occasione di scrivere questo contributo. Inoltre, ringrazio i *referees* anonimi per gli utili commenti.

1. COS'È LA VERITÀ?

Consideriamo due enunciati: “la neve è bianca” e “Helsinki si trova in Finlandia” e contrapponiamoli ad altri due: “la terra è piatta” e “Adolf Hitler era un filantropo”. Sebbene tutti e quattro vertano su argomenti disparati, allo stesso tempo condividono alcune semplici proprietà: sono enunciati dell’Italiano e contengono meno di cento parole, ad esempio. C’è poi qualcosa che i primi due sembrano avere in comune ma che sembra mancare agli altri: la verità. I primi due, infatti, sono enunciati veri.

Sulla strada di quest’esempio potremmo immaginare di fare una lunga lista, una lista infinita, di tutti gli enunciati italiani e dividerli in due gruppi: il gruppo di quelli veri e quello di tutti gli altri. Chiaramente questo non è umanamente fattibile, sia perché la lista sarebbe troppo lunga e sia perché di molti enunciati non sapremmo decider se siano veri o no. Ad ogni modo, mettendo tra parentesi simili problemi di fattibilità, cosa si voglia fare con questa separazione è abbastanza intuitivo. Ora concentriamoci sull’ipotetico gruppo di enunciati veri. In cosa consiste la proprietà che possiedono? E perché questi enunciati ne godono? Cosa manca a quelli che non l’hanno?

Porsi domande del genere vuol dire porsi la questione della verità. Si noti che questo problema dovrebbe innanzitutto esser tenuto distinto da quello di come *riconosciamo* la verità. Noi possiamo non sapere se un certo enunciato è vero ma possiamo comunque chiederci in cosa consisterebbe la sua verità se fosse vero.

2. PERCHÉ ESSERE DEFLAZIONISTI

Una volta che anche noi ci siamo posti la domanda tradizionalmente attribuita a Pilato, alcune risposte sorgono spontanee. Probabilmente la prima idea che ci verrebbe in mente è che un enunciato è vero perché descrive correttamente la realtà. Ad esempio “la

neve è bianca” è un enunciato vero perché c’è una certa cosa nel mondo, la neve, che ha proprio il colore bianco. Questa della verità come corrispondenza è un’idea così naturale da dare l’impressione che il problema sia grossomodo già risolto. Eppure basta poca riflessione per rendersi conto che le cose sono molto più complicate. Se un enunciato è vero perché corrisponde a qualcosa nel mondo, cosa effettivamente corrisponde ad un enunciato come “è improbabile che vincerò al superenalotto” o a “ $2 + 2 = 4$ ” o a “Sherlock Holmes è un investigatore”? o ancora ad enunciati complessi come “se Hitler avesse vinto la guerra saremmo tutti sotto il dominio nazista”?

Chiaramente è possibile cercare di sviluppare la teoria per rispondere a queste difficoltà. Si potrebbe, ad esempio, accettare che i numeri abbiano esistenza reale e che esistano fatti improbabili o ipotetici, così come tentare strategie più raffinate. Sebbene esistano anche obiezioni più raffinate, questo dovrebbe comunque bastare a convincere che la nostra intuizione preteorica è in realtà ben lontana dall’esser così scontata e semplice. Le difficoltà anzi sono tali che alcuni filosofi hanno messo in dubbio la proposta stessa e tentato nuove strade. È stato proposto di intendere la verità, invece che come corrispondenza, ad esempio come coerenza interna di un insieme di enunciati o come asseribilità in condizioni epistemicamente ideali. Anche queste opzioni sono vittima di obiezioni particolari ma l’ostacolo serio a tutte le analisi tradizionali è un altro. Il fatto preoccupante è che ogni approccio del genere finisce col forzare una presa di posizione su molti difficili problemi filosofici apparentemente indipendenti dalla questione. Adottare una certa teoria tradizionale della verità equivale spesso ad abbracciare un’intera dottrina metafisica. In questo modo il problema della verità si lega a faccende di portata filosoficamente molto ampia, contribuendo a far apparire il problema come un

enigma la cui possibilità di soluzione si allontana profondamente. In uno scenario così sconcertante, l'approccio deflazionista viene in nostro soccorso. Forse, infatti, ci siamo posti fin dall'inizio un falso problema. Forse non esiste affatto una proprietà della verità o, se c'è, non è per nulla misteriosa: non c'è nessuna soluzione perché non c'è nessun problema. Questa è la scommessa del deflazionismo.¹

3. BREVE STORIA DEL DEFLAZIONISMO

La prima pietra del deflazionismo è stata probabilmente posta da Gottlob Frege.² Frege notò come l'enunciato "il pensiero che cinque è un numero primo è vero" non dica apparentemente altro rispetto all'enunciato più semplice "cinque è un numero primo". Sembra dunque che non si aggiunga nulla ad un pensiero ascrivendo ad esso la proprietà della verità. Anche in alcuni degli ultimi scritti di Wittgenstein³ possiamo trovare osservazioni sulla stessa linea. È con Ramsey [1927], comunque, che tali riflessioni sono usate per motivare la prima chiara proposta deflazionista. In poco più di mezza pagina, Ramsey descrive ciò che può essere chiamata *la teoria ridondantista della verità*, ovvero la versione più cruda di deflazionismo. Secondo Ramsey l'equivalenza fregeana ci permette di concludere che non c'è un problema separato della verità ma solo una confusione linguistica. Se l'enunciato "è vero che Cesare fu assassinato" ha lo stesso significato di "Cesare fu assassinato" allora l'ascrizione di verità in questi contesti è ridondante. Potremmo infatti evitare del tutto di menzionare la verità e il

¹Bisognerebbe notare che non esiste in realtà un'unica teoria deflazionista. Con "deflazionismo" si intende piuttosto una famiglia di approcci diversi che condividono la stessa ispirazione e molte delle stesse idee di base.

²Frege [1918]. In ogni caso Frege non si può considerare un deflazionista in senso stretto. Frege abbraccia una posizione piuttosto originale che identifica la verità con un oggetto astratto. La nozione di verità per Frege è primitiva ed indefinibile.

³Wittgenstein scrive, per esempio: «For what does a proposition's being true mean? 'p' is true = p. (That is the answer)». Wittgenstein [1956] Appendix III, par.6.

riferimento ad essa potrebbe esser eliminato senza comportare una differenza nel contenuto. Possiamo dunque inferire, suggerisce Ramsey, che il predicato di verità non ha significato alcuno.

Ad ogni modo Ramsey nota che talvolta la verità è ascritta anche a proposizioni che non sono esplicitamente citate ma solo descritte, come in “qualsiasi cosa dica il papa è vera” (queste vengono chiamate ascrizioni cieche di verità, *blind ascriptions*). In tali casi non è possibile eliminare semplicemente il predicato di verità, altrimenti otterremo “qualsiasi cosa dica il papa”, che è un’espressione di tipo diverso e con un significato differente. Potremmo però riformulare l’esempio, e i casi del genere, in questo modo:

“per ogni P, se il papa dice che P, allora P”⁴

Anche qui, dunque, il riferimento alla verità può essere eliminato. La teoria ridondantista si può riassumere nell’idea che l’Italiano (o qualsiasi altro linguaggio naturale sufficientemente ricco) privato del predicato di verità ha lo stesso potere espressivo dell’Italiano ordinario che lo contiene.

Se un tale predicato può essere sempre eliminato, allora perché il nostro linguaggio ne è dotato? Ramsey sostiene che la parola “vero” serve solo a soddisfare propositi stilistici, come dare enfasi e avere una certa varietà di espressioni.⁵ La proposta di Ramsey è stata successivamente sviluppata in modo dettagliato da C.J.F. Williams [1976]. Williams

⁴Si potrebbe obiettare che questa proposta non ha senso perché l’ultima occorrenza di “P” è sgrammaticata visto che “P” è un nome (di una proposizione) e dovrebbe essere accompagnato da un verbo per essere corretta. In questo modo però dovremmo scrivere “P” è vero”. Questa osservazione è in realtà corretta ma Ramsey suggerisce che sia un errore, dal momento che P è una proposizione, essa in realtà contiene già un verbo e sarebbe quindi ben formata.

⁵Quest’idea è ripresa e sviluppata in un’altra direzione da Strawson [1949], secondo cui quando ascriviamo la verità noi non stiamo in realtà *dicendo* nulla, piuttosto stiamo *facendo* qualcosa. Quando affermiamo la verità di qualcosa produciamo un atto performativo dello stesso genere di scommesse e promesse. La questione dunque è: cos’è che facciamo? La risposta di Strawson è che confermiamo, mostriamo accordo con la proposizione a cui è ascritta la verità. Come se facessimo sì con al testa.

sostiene di essere in grado di fornire un'analisi di ogni occorrenza del predicato di verità esclusivamente in termini di quantificazione, identità e congiunzione e di poter concludere da ciò che “è vero” non è un autentico predicato e non denota quindi alcuna proprietà.

Si noti comunque che sebbene Williams (e Ramsey) difendano ufficialmente una teoria della ridondanza, la proposta non è veramente tale. La verità non è eliminabile semplicemente dall'Italiano, diventa eliminabile, al massimo, dall'Italiano più l'apparato per la quantificazione proposizionale. Esiste davvero qualcosa di equivalente a questo nel linguaggio naturale? Secondo Dorothy Grover [1992; Grover et al. 1975] sì, dal momento che l'Italiano possiede *proenunciati*. I proenunciati sono espressioni che funzionano, rispetto agli enunciati, analogamente a come i pronomi funzionano rispetto ai nomi. Un esempio di proenunciato è l'espressione “questo è vero” in:

La neve è bianca. *Questo è vero*, ma raramente sembra bianca a Milano.

Qui “questo è vero” non ha un significato autonomo ma sta per l'enunciato precedente “la neve è bianca”. Nello stesso senso in cui i pronomi non hanno un significato indipendente neanche i proenunciati lo hanno. Essi hanno, di volta in volta, il significato degli enunciati a cui rimandano. La tesi dei sostenitori della teoria proenunciativa è che un certo frammento di Italiano, in cui “è vero” occorre solo per formare proenunciati, ha lo stesso potere espressivo dell'intero Italiano. Questo è certamente molto vicino allo spirito di una teoria della ridondanza, con la differenza che i proenunciati, e quindi il riferimento alla verità, non sono però eliminabili. Se nella versione originale della teoria

proenunciativa il predicato “è vero” era considerate un predicato apparente,⁶ nella sua versione più raffinata, elaborata successivamente da Robert Brandom [1994], questa possibilità viene scartata. “È vero” è un predicato autentico anche se di tipo particolare: serve esclusivamente alla formazione di proenunciati e non ha quindi un significato autonomo. Una volta che si sia ammesso di aver a che fare con un autentico predicato, è legittimo chiedersi se esso indichi una proprietà e quale. In questo modo sembra inevitabile tornare preda dei pantani metafisici che volevamo evitare. Non è però questo il caso o, almeno, non ancora. La storia precedente ha messo in luce come il predicato di verità sia molto utile per permettere enunciati quantificati come “tutti gli assiomi dell’aritmetica sono veri” o “quel che ha detto ieri il papa è vero”. È quindi ancora possibile sostenere che il predicato di verità non sia altro che un comodo espediente sintattico. Questa, almeno, è la sfida del deflazionismo moderno.

4. IL DEFLAZIONISMO MODERNO

L’idea che l’equivalenza tra un enunciato come “è vero che P” e il più semplice “P” giochi un ruolo fondamentale per una qualsiasi teoria della verità è stata sottolineata con forza e resa famosa dal logico polacco Alfred Tarski che, a metà degli anni ‘30 del secolo scorso, mostrò come fosse possibile dare una rigorosa definizione di verità per alcuni linguaggi formalizzati. Quel che preme a noi è che Tarski pose come criterio di adeguatezza (materiale)⁷ di una teoria della verità la possibilità di derivare da essa (in modo puramente formale) tutti gli enunciati della forma

⁶Esso infatti poteva comparire sempre e solo come un semplice termine sincategorematico (ovvero come termine privo di significato autonomo) e come parte di solo due espressioni proenunciativie più complesse: “that is true” e “it is true”. In altre parole, “vero”, nell’espressione “questo è vero”, non ha un significato autonomo come non lo ha la lettera “n” in “cane”.

⁷La versione del criterio proposta da Tarski è in realtà leggermente più complessa. Qui io preferisco comunque limitare i dettagli tecnici per non appesantire la presentazione.

”P” è vero se e solo se P

per ogni enunciato P del linguaggio per cui stiamo definendo la verità. (qui “ ”P” ” è un nome per l’enunciato “P”). Qualunque opinione abbiamo sulla verità, equivalenze di questo tipo sembrano sicuramente corrette e anzi un po’ banali e poco interessanti. La versione moderna del deflazionismo cavalca proprio quest’idea: non solo a proposito della verità non c’è molto da dire ma quel poco non richiede altro che principi banali come questi. Il deflazionismo moderno, sviluppato soprattutto da Paul Horwich e Hartry Field [Horwich 1998b; Field 1986, 1994a, 2005] nell’ultima decade del secolo scorso, si basa su tre idee principali:

1. gli enunciati della forma: -“P” è vero se e solo se P- (i così detti T-enunciati) sono in grado di spiegare ogni fatto riguardante la verità;

2. il predicato di verità è uno strumento con l’unico scopo di fornire un espediente sintattico per l’espressione di congiunzioni e disgiunzioni infinite, altrimenti non esprimibili (o difficilmente esprimibili);

3. la verità è una proprietà non sostanziale.

Vediamole una ad una.

5. T-ENUNCIATI

Quando parliamo delle equivalenze tra “”P”è vero” e “P”, almeno due questioni devono essere chiarite. Innanzitutto bisogna specificare a cosa intendiamo attribuire la verità, ovvero quali sono il tipo di cose che riteniamo possano essere vere. Questo è il

problema dei portatori di verità (*truth-bearers*). Alcuni candidati si presentano come naturali: proposizioni, enunciati, proferimenti, credenze etc. La seconda questione fondamentale è quale sia l'equivalenza in ballo. È un'equivalenza materiale⁸, intensionale⁹ o che altro? In quel che precede ho tentato di esprimermi come se tali questioni non si ponessero, per introdurre l'approccio deflazionista senza entrare nei dettagli di una qualche proposta particolare ma è tempo di precisare meglio ciò di cui si sta parlando.

Consideriamo la proposta di Hartry Field. Nella sua versione il predicato di verità si applica a proferimenti (*utterances*), ovvero a particolari occorrenze di enunciati interpretati rispetto ad un contesto di emissione. La scelta dei proferimenti è dovuta alla volontà di evitare sia entità metafisicamente dubbie come le proposizioni sia problemi derivanti dalla possibile mancanza o variazione di contenuto degli enunciati (ad esempio un enunciato come “io sono a Torino” cambierà contenuto e valore di verità a secondo di chi lo pronuncia). Inoltre, nella sua proposta, il predicato di verità si applica esclusivamente a proferimenti di cui si ha una qualche comprensione. Ogni parlante ha un predicato di verità specifico per il proprio idioletto, che può differire, più o meno profondamente, da quello di altri parlanti.¹⁰ La scelta di applicare il predicato di verità a proferimenti (o ad enunciati) conduce alla versione di deflazionismo detta de-citazionalismo (*disquotationalism*). Il nome è dovuto all'idea che l'unica funzione del predicato di verità che emerge dai T-enunciati sia quella di annullare l'effetto della citazione. In altre parole, se mettendo un proferimento tra virgolette creiamo un nome di

⁸L'equivalenza materiale richiede semplicemente che “è certo che p” e “p” abbiano lo stesso valore di verità. Siano ad esempio entrambe veri o entrambi falsi (o entrambe né veri né falsi ecc.).

⁹Rispetto all'equivalenza materiale l'equivalenza intensionale è più forte. Tecnicamente richiederebbe l'equivalenza materiale in ogni mondo possibile, ma si può più semplicemente pensare ad essa come qualcosa che in parte cattura l'idea di equivalenza di significato.

¹⁰*Truth-as-he-understands-it*. Field [1994a].

esso, con il predicato di verità otteniamo semplicemente l'effetto di cancellare le virgolette tornando al proferimento puro e semplice da cui siamo partiti. Field chiama questa 'verità puramente de-citazionale' ("PD-verità").

Per quel che riguarda la relazione di equivalenza Field sostiene che si tratti di un'equivalenza *cognitiva*; dove due espressioni sono considerate *cognitivamente equivalenti* se le procedure inferenziali che esse permettono sono le stesse,¹¹ ovvero se possono essere sostituite l'un l'altra senza differenza di ruolo inferenziale. Lo schema finale che Field privilegia è dunque:

per proferimenti *u*, l'affermazione che *u* è PD-vero è *cognitivamente equivalente* a *u* stesso.¹²

Dato un simile impianto ne segue che le ascrizioni di PD-verità sono possibili esclusivamente all'interno dell'idioletto del singolo parlante. Facciamo allora il caso che Maria, che supponiamo parli solo Italiano (anzi la sua versione di Italiano), sia una fervente cattolica e dica:

“tutto quello che dice il papa è vero”.

Dal momento che il papa è poliglotta e parla fluentemente il Tedesco, che Maria invece non capisce, ci sono proferimenti del papa che Maria non comprende e a cui non può applicare il proprio predicato di PD-verità. In realtà, però, Maria è convinta che quel che dice il papa sia vero anche se lo dice in Tedesco. Field mostra come si possano interpretare anche questi usi in termini di PD-verità. Secondo Field Maria starebbe congetturando che per qualsiasi cosa il papa dica in Tedesco esista una buona

¹¹Fatta esclusione per i contesti non estensionali.

¹²Dal momento che l'affermazione che *u* è PD-vera coinvolge un'assunzione esistenziale che *u* non presenta, i due proferimenti sembrano non poter essere cognitivamente equivalenti. Field dunque cambia il principio richiedendo che siano cognitivamente equivalenti *relativamente all'esistenza di u*.

traduzione¹³ nel suo idioletto e che quella traduzione sia PD-vera.

Tali complicazioni sono evitabili se, mettendo da parte dubbi metafisici quineani sulla loro natura, decidiamo di applicare il nostro predicato di verità direttamente a *proposizioni*, che sono entità extralinguistiche.¹⁴ Questa è la scelta di Horwich, l'autore che fornisce il più esaustivo e sistematico resoconto di una teoria deflazionista della verità. Ad esser precisi Horwich chiama la propria proposta “teoria minimale”, allo scopo di identificarla rispetto ad altre proposte deflazioniste. L'equivalenza rilevante per Horwich coinvolge *proposizioni* ed è *necessaria* ed *a-priori*. La teoria minimale consta quindi di infiniti assiomi dati dall'esemplificazione dello schema MT (*Minimal Theory*):

MT: la proposizione che P è vera se e solo se P

dove “P” sta per una qualsiasi proposizione esprimibile in un qualsiasi linguaggio *possibile*. Da ciò segue che lo schema è valido anche per quelle proposizioni che non sono formulabili in nessun linguaggio attuale. Per forza di cose, dunque, alcuni assiomi della teoria minimale non sono formulabili essi stessi. Horwich sottolinea come la padronanza di un parlante del concetto di verità consisterebbe nella disposizione ad accettare a priori ogni istanza dello schema proposto. Secondo la teoria horwichiana, lo schema MT è in grado di fornire la migliore spiegazione del nostro uso del predicato di verità e dunque (almeno assumendo una teoria del significato come uso) del concetto stesso.

Se la versione proposizionale del deflazionismo sembra comportarsi meglio nei

¹³Questa spiegazione è ovviamente basata sulla nozione di traduzione. Ciò è causa di non pochi problemi. Il punto non è solo dettato dalla necessità di definire una nozione difficile come quella di traduzione, il problema è che una traduzione può non essere sempre disponibile, anzi può esser proprio impossibile per ragioni di principio.

¹⁴ Secondo Quine le proposizioni non sono enti teoreticamente accettabili (sono anzi vere “creature delle tenebre”) dal momento che non possederemmo criteri per identificarle. In sede teorica bisognerebbe dunque evitare ogni riferimento ad esse.

confronti di enunciati appartenenti a linguaggi diversi, scegliere tra enunciati o proposizioni non è solo questione di preferenze metafisiche. La scelta infatti sembra dar vita al seguente dilemma [cfr. Jackson, Oppy and Smith 1994]:

1. se il deflazionismo è costruito su proposizioni è banale,
2. se è costruito su enunciati è falso.

Consideriamo il caso di:

N: *La neve è bianca* è vero se e solo se la neve è bianca.

Se pensiamo che N riguardi l'enunciato "la neve è bianca", allora, se N intende fare un'affermazione necessaria, è falso. Perché l'enunciato "la neve è bianca" sia vero non basta infatti che la neve sia bianca ma è indispensabile che l'enunciato *significhi* che la neve è bianca e questo è del tutto ignorato da N.¹⁵ Dall'altro lato se pensiamo che N si riferisca alla proposizione che la neve è bianca, allora la faccenda sembra banale visto che tale proposizione è definita esser vera proprio nel caso in cui la neve sia bianca. Si noti che in questo caso la banalità non deriva, deflazionisticamente, dalla natura della verità ma da quella delle proposizioni.¹⁶ Una proposizione "Q" è tradizionalmente definita come l'insieme di mondi possibili in cui è il caso che Q. Quindi la proposizione "la neve è bianca" consisterebbe nell'insieme di mondi possibili in cui la neve è proprio bianca (escludendo quei mondi dove, per dire, è verde o rossa). In questo senso "la proposizione che *La neve è bianca* è vera se e solo se la neve è bianca" non ci direbbe

¹⁵È stata piuttosto dibattuta la questione se qui esista effettivamente un problema profondo per un deflazionista, che in realtà sembra avere un certo numero di buone risposte. Si veda ad esempio Halbach [1999].

¹⁶Un modo per sfuggire alle difficoltà potrebbe essere invece quello di considerare non puri enunciati, entità sintattiche prive di significato, ma enunciati interpretati e quindi già dotati di significato. In questa direzione va ad esempio la versione di Scott Soames che prende come schema di base: *se s significa in L che P, allora s è vero se e solo se P*.

nulla di più di ciò che già sappiamo dal fatto di sapere quale proposizione è espressa dall'enunciato "la neve è bianca".

Se poi i deflazionisti intendono sfruttare il concetto di significato (come nel caso della scelta a favore degli enunciati) per dar conto di quello di verità, allora sembrano costretti, pena la circolarità, a fornire una teoria del significato che non sia basata sulla nozione di verità. In particolare dovrebbero abbandonare la tradizionale teoria vero-condizionale del significato, ovvero la teoria che identifica il significato di un enunciato con le condizioni che lo rendono vera. Questa non è immediatamente un'obiezione e anzi la conseguenza è stata serenamente accettata da molti difensori del deflazionismo. È importante notare comunque che la questione sia più complessa e sottile di quanto appaia. Da un lato tutte le teorie della verità devono far ricorso in qualche misura alla nozione di significato e dunque il rischio di circolarità è condiviso anche dalle teorie avversarie. Inoltre, per valutare il problema correttamente, dovremmo aver chiaro quale ruolo esplicativo giochi la verità nelle teorie vero-condizionali del significato e quali spiegazioni una verità deflazionista non è in grado di fornire. La nozione deflazionista di verità è in grado di svolgere molti ruoli, come i suoi sostenitori hanno ben mostrato, ad esempio permettendo un certo tipo di generalizzazioni. Se la verità, in una teoria del significato, avesse solo funzioni simili, non ci sarebbero difficoltà di principio, per il deflazionista, a renderne conto.

L'assunzione delle equivalenze come insieme di principi in grado di spiegare ogni fatto riguardante la verità è poi vittima di un'ulteriore problema. I T-enunciati sono di fatto in numero infinito. Questo è problematico specie nel caso in cui si voglia render conto della competenza individuale nell'uso del predicato di verità, dal momento che urge

spiegare come una mente finita possa padroneggiare un concetto governato da un numero infinito di regole. La situazione è aggravata dal fatto che alcuni artifici possibili per ottenere una formulazione finita sono esclusi dal deflazionismo stesso. Non sembra possibile, ad esempio, adottare le equivalenze in forma schematica (come è solito fare in logica e matematica) o applicare un tipo di quantificazione particolare (come la quantificazione sostituzionale) dato che entrambe i meccanismi sono normalmente spiegati ricorrendo proprio alla nozione di verità.

6. CONGIUNZIONE E DISGIUNZIONI INFINITE

La seconda tesi fondamentale del deflazionismo moderno è che il predicato di verità sia solo un espediente che, tramite la de-citazione, ci permette di esprimere enunciati difficilmente formulabili altrimenti. L'idea è ispirata da una celebre analisi di Quine. Secondo Quine l'enunciato ““la neve è bianca” è vero” non parla realmente di enunciati dove “la neve è bianca” parlerebbe del mondo, cioè della neve. In realtà tutt'e due parlano della neve [cfr. Quine 1970]. Avere un predicato de-citazionale risulta estremamente utile in contesti dove complicazioni tecniche o pratiche ci costringono a menzionare enunciati anche se vogliamo parlare del mondo. Questo genere di casi si verificano ad esempio quando cerchiamo di ottenere certe generalizzazioni. Noi possiamo generalizzare con facilità partendo da enunciati come “Luca è mortale”, “Paolo è mortale”, “Marco è mortale”, etc., ottenendo “tutti gli uomini sono mortali”. Quando però diciamo “ogni enunciato della forma “P o non P” è vero” per generalizzare casi come “la neve è bianca oppure la neve non è bianca” allora il predicato di verità diventa utilissimo. Non potendo elencare tutti gli enunciati che intendiamo affermare,

perché sarebbero troppi, noi possiamo, grazie all'ascesa semantica¹⁷ e al predicato di verità, risparmiare fiato e inchiostro e affermare la nostra generalizzazione. È facile moltiplicare gli esempi e riconoscerne l'utilità nelle nostre pratiche quotidiane. I deflazionisti fanno di questa utilità il loro cavallo di battaglia. Si noti infatti che in tali occasioni il predicato di verità è presente solo per ragioni sintattiche e tramite esso non si intenda fare nessuna affermazione metafisica. Se fossimo in grado di usare direttamente congiunzioni e disgiunzioni infinite la verità non sarebbe menzionata affatto.

È stato obiettato da Anil Gupta [1993] che il deflazionismo non ha in realtà risorse adeguate a ricostruire il meccanismo proposto. L'idea di Gupta è che per poter ricostruire la procedura in questione il deflazionismo è costretto ad interpretare alcuni punti in maniera estremamente forte, lettura che rende il deflazionismo falso. In particolare, l'equivalenza necessaria dovrebbe essere un'equivalenza di *sensu*. In questo modo però la tesi deflazionista è certamente falsa dal momento che una generalizzazione e la congiunzione delle sue istanze, lungi dall'aver lo stesso senso, godono di proprietà diverse. Si consideri ad esempio la generalizzazione "tutti i marinai della nave sono morti". Questa generalizzazione può avere una spiegazione diversa dalla spiegazione di ogni sua singola istanza. Supponiamo che i marinai fossero solo due, Tizio e Caio e che Tizio sia morto annegato mentre Caio sia stato mangiato dai pescecani. La spiegazione della generalizzazione sarebbe comunque una terza: che tutti i marinai sono morti perché la nave è affondata.

Nonostante i deflazionisti abbiano proposto, a volte anche efficacemente, strategie per

¹⁷ L'ascesa semantica altro non è che il passaggio dalle cose di cui parla un enunciato, all'enunciato che ne parla.

neutralizzare questi problemi, essi pongono in evidenza il fatto che, a parte la generica ricostruzione quineana, non è ad oggi disponibile alcuna analisi veramente dettagliata in grado di chiarire in che senso una generalizzazione costruita col predicato di verità possa esser considerata l'espressione della corrispondente congiunzione infinita. L'unica proposta realmente dettagliata è stata sviluppata da Volker Halbach [1999]. Purtroppo essa è stata affossata dalle critiche di Richard Heck e siamo tutt'ora in presenza di un vuoto teorico [cfr. Halbach 1999; Heck 2004].

7. LA NON SOSTANZIALITÀ DELLA VERITÀ

La terza ed ultima tesi fondamentale del deflazionismo moderno è quella secondo cui la verità è una proprietà molto speciale: essa è una proprietà non sostanziale. In questa idea si annida l'ispirazione antimetafisica ereditata da Ramsey. Ramsey e i primi sostenitori della teoria proenunciativa avevano modo di arguire che il predicato di verità fosse sempre eliminabile e che la proprietà della verità non esistesse. Con ciò il problema di indagarne la natura metafisica risultava dissolto. Per i deflazionisti moderni la faccenda è più complicata. Il predicato di verità è autentico e anzi indispensabile. Si ricordi infatti che questa conclusione è stata raggiunta con la necessaria evoluzione dell'approccio deflazionista da Ramsey alla teoria proenunciativa. Questa storia ha mostrato come non fosse possibile eliminare un tale predicato senza intaccare il potere espressivo. Se però il predicato di verità è autentico ed è possibile chiedersi quale proprietà esso indichi, ecco che ora la posizione antimetafisica viene riformulata crudamente sostenendo che la verità non sia una proprietà metafisica o sostanziale ma una proprietà meramente logica. Cosa si intende con questo? Una possibile spiegazione sarebbe quella di interpretare "non sostanziale" come "non definibile". L'idea che la non

sostanzialità della verità si esaurisca nel suo non esser definibile assimilerebbe però il deflazionismo ad una teoria primitivista con un esito piuttosto sconcertante. Potremmo infatti pensare che non ci sia nulla di meno deflazionista e poco metafisico del pensare che una proprietà sia assolutamente irriducibile.

Naturalmente il deflazionista può cercare altri modi per chiarire in che senso la verità sia una proprietà sui generis. La questione è cruciale perché caratterizza il posto del deflazionismo nella filosofia analitica degli ultimi decenni. Un'idea interessante è stata avanzata verso la fine del secolo scorso. L'idea è quella di sfruttare una nozione originatasi nell'ambito delle ricerche sui fondamenti della matematica di inizio novecento: la nozione di conservatività. La proposta è piuttosto tecnica ma può essere resa grosso modo così: che la verità non è una proprietà sostanziale vuol dire che la teoria deflazionista della verità non contribuisce in alcun modo alla nostra conoscenza del mondo. Supponiamo di avere una teoria T non semantica (che non include cioè una teoria della verità) e di estenderla aggiungendo una teoria deflazionista della verità V . Otterremmo in questo caso la teoria $T+V$. L'idea è che, su ciò di cui parla T , la teoria estesa $T+V$ non dimostri nulla più che la semplice T da sola. Questo ci fornisce una spiegazione dell'idea che la verità non abbia alcuna sostanza. La verità, potremmo dire, non fa nessuna differenza per il mondo, anche se fa un mondo di differenza per noi.

Intorno a questa proposta, che è stata sviluppata in modo elegante e preciso [Shapiro 1998; Ketland 1999], è nato un acceso e profondo dibattito. Ad esempio è stato argomentato che la conservatività condanni il deflazionismo all'inadeguatezza. Tale dibattito ha avuto, tra le altre cose, il merito di obbligare i deflazionisti a mettere in forma completamente esplicita certe assunzioni di fondo. Ciò ha mostrato da un lato

quanto alcune idee fondamentali del deflazionismo siano ancora confuse e dall'altro quanto frammentata sia la stessa schiera dei sostenitori del deflazionismo.

8. VERITÀ E PARADOSSO

Il problema più semplice che affligge il deflazionismo è probabilmente legato alla sua apparente inconsistenza. Assumendo i T-enunciati senza restrizione infatti è facile cadere vittima del noto paradosso del mentitore. Si consideri l'enunciato:

L: L non è vero

Applicando i T-enunciati si finisce in pochi passi a dover accettare la contraddittoria conclusione che L è sia vero che non vero. In questo modo la teoria deflazionista mostra di essere semplicemente una teoria inconsistente.¹⁸ I deflazionisti sono consapevoli del problema ma esso è stato a lungo messo tra parentesi, supponendo che bastasse considerare un qualche, non meglio specificato, insieme ristretto di T-enunciati. Si è suggerito che il problema potesse esser accantonato in attesa che i logici ci fornissero la soluzione. In realtà la questione si è fatta via via più pressante. Infatti, se già l'idea di restringere i T-enunciati sembra cozzare con l'ispirazione fondamentale del deflazionismo, per ricostruire certi meccanismi (come quello della ascesa semantica) è comunque necessario l'intero insieme dei T-enunciati senza restrizioni. A ciò si aggiunge che il lavoro dei logici ha fatto emergere risultati tutt'altro che rassicuranti. Individuare un unico insieme soddisfacente di T-enunciati è un'operazione per nulla semplice se non impossibile [cfr. McGee 1992]. Non c'è da stupirsi dunque se molto del dibattito sulla verità si sia oggi rivolto al problema dei paradossi [cfr. Beall, Armour-Garb 2006].

¹⁸Alcuni deflazionisti (vedi Beall and Armour-Garb [2001a], [2001b]) hanno accettato la contraddittorietà del deflazionismo e proposto di assumere una logica paraconsistente, ovvero una logica in grado di gestire le contraddizioni.

La questione dei paradossi legati alla verità è di origini antichissime e le moderne soluzioni sono spesso matematicamente molto complesse (si veda la splendida e complicatissima teoria di Field [2008]). Non è quindi chiaro se il problema si possa risolvere in un quadro teorico, volutamente povero, come quello del deflazionismo. Se anche ci fosse fornita una raffinata costruzione matematica in grado di impedire l'insorgere del paradosso, non sarebbe questa la prova che la verità è un concetto la cui teoria è tutt'altro che banale?

Se è presto per rispondere e dare un bilancio¹⁹ complessivo del deflazionismo, la sua storia ha mostrato come l'assunzione di un "deflazionismo metodologico" sia stata e sia quanto mai proficua, a prescindere della correttezza reale della teoria. Da Ramsey ad oggi molto si è capito del funzionamento del predicato di verità. Assumere una posizione radicalmente minimale come quella deflazionista ha permesso di mettere in chiaro cosa fosse via via necessario aggiungere o correggere per poter fornire una analisi più adeguata della verità. Il deflazionismo è dunque prezioso innanzitutto perché ci fornisce un bell'esempio di chiarezza analitica e una confutazione dell'idea che in filosofia non possa esistere un reale progresso.

BIBLIOGRAFIA

Armour-Garb, B. (2001), "Deflationism and the Meaningless Strategy", *Analysis*, 61(4), pp. 280-289.

Armour-Garb, B. (2004), "Minimalism, the Generalization Problem, and the Liar",

¹⁹Per un bilancio provvisorio e una nuova formulazione si veda Horsten [2009].

- Synthese*, 39, pp. 491-512.
- Azzouni, J. (1999), "Comments on Shapiro" *The Journal of Philosophy*, 96(10), pp. 541-544.
- Beall, J.C., Armour-Garb, B. (2001a), "Can Deflationist be Dialetheist?" *Journal of Philosophical Logic*, 30, pp. 593-608.
- Beall, J.C. (2001b), "A Neglected Deflationist Approach to the Liar", *Analysis*, 61(2), pp. 126-129.
- Beall, J.C., Armour-Garb, B. (a cura di) (2005), *Deflationary Truth*, Open Court Press, Chicago.
- Beall, J.C. , Armour-Garb, B. (a cura di) (2006), *Deflationism and Paradox*, Clarendon, Oxford.
- Blackburn S., Simmons K. eds. (1999), *Truth*, Oxford University Press, Oxford.
- Boghossian, P.A. (1990), "The Status of Content", *The Philosophical Review*, Vol. XCIX, 2, pp. 157-184.
- Brandom, R.B. (1994), *Making it explicit: Reasoning, representing, and discursive commitment*, Harvard University Press, Cambridge.
- David, M. (1994), *Correspondence and Disquotation: an Essay on the Nature of Truth*, Oxford University Press, Oxford.
- Dummett, M. (1978), *Truth and Other Enigmas*, Harvard University Press, Cambridge.
- Field, H (1986), "The Deflationary Conception of Truth", in MacDonald, G. and Wright, C. (a cura di) *Fact, Science and Morality*, Blackwell, Oxford.
- Field, H. (1992), "Critical Notice: Paul Horwich's 'Truth'", *Philosophy of Science*, 59, pp. 321-330.
- Field, H. (1994a), "Deflationist Views of Meaning and Content", *Mind*, 103(411), pp. 249-284.
- Field, H. (1994b), "Disquotational Truth and Factually Defective Discourse", *Philosophical Review*, 103(3), pp. 405-452.
- Field, H. (1999), "Deflating the Conservativeness Argument", *Journal of Philosophy*, 96, pp. 533-540.
- Field, H (2008), *Saving Truth from Paradox*. Oxford University Press, Oxford.
- Frege, G. (1918), "Thoughts", in *Logical Investigations*, 1977, Blackwell, Oxford.

- Gauker, C. (2001), “T-schema Deflationism versus Godel’s First Incompleteness Theorem”, *Analysis*, 61, pp. 129-135.
- Grover, D. (1992), *A prosentential theory of truth*, Princeton University Press, Princeton. Grover, Camp, D.J., Belnap N.(1975), “A Prosentential Theory of Truth”, *Philosophical Studies*, 27, pp. 73-125.
- Gupta, A. (1993), “A Critique of Deflationism”, *Philosophical Topics*, 21, pp. 57-81.
- Halbach, V. (1999), “Disquotationalism and Infinite Conjunctions”, *Mind*, 108, pp. 1-22.
- Halbach, V. (2001a), “How Innocent is Deflationism?”, *Synthese*, 126, pp. 167-194.
- Halbach, V. (2001b) , “Disquotational Truth and Analiticity” *The Journal of Symbolic Logic*, 66(4), pp. 1959-1973.
- Heck, R. (2004), “Truth and Disquotation”, *Synthese*, 142, pp. 317-352.
- Hill, C. (2002), *Thought and World: An Austere Portrayal of Truth, Reference, and Semantic Correspondence* Cambridge University Press, Cambridge.
- Horwich, P. (1998a), *Meaning*, Clarendon, Oxford.
- Horwich, P. (1998b), *Truth*, Blackwell (first edition 1990), Oxford.
- Horsten, L. (1995), “The Semantical Paradoxes, the Neutrality of Truth and the Neutrality of the Minimalist Theory of Truth”, in P. Cortois (a cura di), *The Many Problems of Realism*, Vol. 3 of *Studies in the General Philosophy of Science*, Tilburg University Press, Tilburg, pp. 173-187.
- Horsten, L. (2009), “Levity”, *Mind*, 118, pp. 555-581.
- Jackson, F., Oppy, G. e Smith, M. (1994), “Minimalism and Truth Aptness”, *Mind*, 103(411), pp. 287-302.
- Ketland, J., (1999), “Deflationism and Tarski’s paradise”, *Mind*, 108, pp. 69-74.
- Ketland, J.(2000), “Conservativeness and translation-dependent T-schemes”, *Analysis*, 60, pp. 319-28.
- Ketland, J. (2005), “Deflationism and the Gödel phenomena: reply to Tennant”, *Mind*, 114, 75-88.
- Kirkham, R.L. (1992), *Theories of Truth*, MIT Press, Cambridge.
- Kripke, S. (1975), “Outline of a Theory of Truth”, *Journal of Philosophy*, 72, pp. 690-712.

- Künne, W. (2003), *Conceptions of Truth*, Clarendon, Oxford.
- Leeds, S. (1978), “Theories of Truth and Reference”, *Erkenntnis*, 13, pp. 111-129.
- McGee, V. (1992), “Maximal Consistent Sets of Instances of Tarski’s Schema (T)*”, *Journal of Philosophical Logic*, 21, pp. 235-241.
- McGrath, M. (2000), *Between Deflationism and Correspondence*. Garland Publishing, New York.
- Quine, W.V. (1970), *Philosophy of Logic*. Englewood Cliffs, Prentice Hall.
- Quine W.V. (1980), *From a Logical Point of View: Nine Logico-Philosophical essays*. Second edition revised, Harvard University Press, Cambridge.
- Raatikainen P. (2005), “On Horwich’s way out”, *Analysis*, 62.1, January 2002, pp. 85-87.
- Ramsey, F.P. (1927), “Facts and Propositions”, *Proceedings of the Aristotelian Society*, 7, pp. 153-170.
- Resnik, M. (1990), “Immanent truth”, *Mind* 99, pp. 405-424.
- Shapiro, S. (1998), “Proof and Truth: Through Thick and Thin”, *Journal of Philosophy*, 95, pp. 493-521.
- Shapiro, S. (2002), “Deflation and Conservation”, in Halbach, V. e Horsten, L. (a cura di) (2002), *Principles of Truth. Truth, Necessity and Provability*, Ontos-Verlag, Francoforte, pp 103-128.
- Soames, S. (2002), “The Truth about Deflationism”, in Villanueva, E. (a cura di) (2002), *Truth, Philosophical Issues*, 8, Ridgeview, Atascadero, pp. 1-44.
- Soames, S. (1999), *Understanding Truth*. Oxford University Press, Oxford.
- Strawson, P. (1949), “Truth”, *Analysis*, 9, pp. 83-97.
- Tarski, A. (1956), “The Concept of Truth in Formalized Languages”, *Logic, Semantics, Metamathematics*, Clarendon Press, Oxford, pp. 152–278.
- Tennant, N., (2002), “Deflationism and Gödel Phenomena”, *Mind*, 111, pp. 551-582.
- Tennant, N., (2004), “Deflationism and Gödel Phenomena: reply to Ketland”, *Mind*, 114, pp. 89-96.
- Williams, C.J.F., (1976), *What is Truth?*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Wittgenstein L. (1956), “Remarks on the Foundations of Mathematics”, G.H. Von Wright, R. Hees, G.E.M. Anscombe, trad. a cura di G.E.M. Anscombe, Blackwell,

Oxford.

APhEx.it è un periodico elettronico, registrazione n° ISSN 2036-9972. Il copyright degli articoli è libero. Chiunque può riprodurli. Unica condizione: mettere in evidenza che il testo riprodotto è tratto da www.aphex.it

Condizioni per riprodurre i materiali --> Tutti i materiali, i dati e le informazioni pubblicati all'interno di questo sito web sono "no copyright", nel senso che possono essere riprodotti, modificati, distribuiti, trasmessi, ripubblicati o in altro modo utilizzati, in tutto o in parte, senza il preventivo consenso di APhEx.it, a condizione che tali utilizzazioni avvengano per finalità di uso personale, studio, ricerca o comunque non commerciali e che sia citata la fonte attraverso la seguente dicitura, impressa in caratteri ben visibili: "www.aphex.it". Ove i materiali, dati o informazioni siano utilizzati in forma digitale, la citazione della fonte dovrà essere effettuata in modo da consentire un collegamento ipertestuale (link) alla home page www.aphex.it o alla pagina dalla quale i materiali, dati o informazioni sono tratti. In ogni caso, dell'avvenuta riproduzione, in forma analogica o digitale, dei materiali tratti da www.aphex.it dovrà essere data tempestiva comunicazione al seguente indirizzo (redazione@aphex.it), allegando, laddove possibile, copia elettronica dell'articolo in cui i materiali sono stati riprodotti.

In caso di citazione su materiale cartaceo è possibile citare il materiale pubblicato su APhEx.it come una rivista cartacea, indicando il numero in cui è stato pubblicato l'articolo e l'anno di pubblicazione riportato anche nell'intestazione del pdf. Esempio: Autore, *Titolo*, «APhEx. Portale italiano di filosofia analitica», 1 (2010).
